

DUE LIBRI, UNA PAGINA 2 (13)

Lecture di Fabio Brotto

brottof@libero.it

<http://www.bibliosofia.net/>

La macchina degli abbracci. Parlare con gli animali (trad. it. di I.C. Blum, Adelphi 2007) è un libro in cui Temple Grandin, forse la persona autistica più famosa del mondo, e sicuramente la più ricca grazie al suo lavoro, spiega la mente animale utilizzando la conoscenza della propria, quella di una persona con autismo. La prima cosa che mi viene da dire riguarda il titolo. Quello inglese è *Animals in Translation. Using The Mysteries of Autism to Decode Animal Behavior*. Si può facilmente notare come la traduzione italiana del titolo ne alteri profondamente il significato, privandolo della sua aura scientifica e ingannando il lettore. Infatti il libro non tratta affatto del parlare con gli animali, come recita il sottotitolo in italiano, ma si serve degli apparenti misteri della mente autistica, ovvero delle sue caratteristiche fondamentali, per decodificare il comportamento animale: operando appunto una traduzione, che si serve come medium dell'autismo. Per di più, la macchina del titolo, un congegno realmente ideato dalla Grandin, nel libro occupa uno spazio minimo. Dunque, il titolo italiano, che suona così dolciastro e animalista, è assolutamente mistificante.

Il libro è in prima persona, ma è stato scritto insieme a Catherine Johnson, una professionista della scrittura che ha due figli autistici. È dunque un libro a (almeno – perché come al solito ci sono di mezzo *editor* ecc.) due mani. In ogni caso, si tratta di un'opera davvero molto interessante, come tutte quelle scritte o *co-scritte* da persone con autismo altamente consapevoli di sé.

L'idea fondamentale del testo è coglibile in questi due passi.

Questa è la grande differenza tra animali ed esseri umani e anche tra persone autistiche e non autistiche. Gli animali e gli autistici non vedono una loro personale idea delle cose: vedono le cose reali. Noi cogliamo i dettagli di cui è fatto il mondo, mentre le persone normali confondono quegli stessi dettagli nel loro concetto generale di mondo. (p. 45)

I nostri lobi frontali non funzionano quasi mai bene come quelli degli individui normali, e quindi la nostra funzione cerebrale finisce per trovarsi collocata fra quella degli esseri umani normali e quella degli animali. Noi autistici usiamo il nostro cervello paleomammaliano più delle persone normali: siamo costretti a farlo, non abbiamo altra scelta. Le persone autistiche sono più vicine agli animali di quanto non lo siano gli esseri umani normali.

Il prezzo che gli esseri umani normali pagano, in cambio dei loro lobi frontali così sviluppati, è un livello di disattenzione che non si riscontra negli animali e nelle persone autistiche. Gli individui normali non vedono più i dettagli che costituiscono il quadro generale per concentrarsi, appunto, solo sulla visione d'insieme. Questo è infatti il dono dei lobi frontali: offrire una visione d'insieme. Gli animali, invece, vedono tutti i minuscoli dettagli che compongono il quadro. (pp. 75 – 76)

Ormai, il fatto che le persone autistiche vivano in un mondo di dettagli, difficilmente organizzabili dalla loro mente, è accertato da infinite osservazioni e da sperimentazioni scientifiche. Nel discorso svolto da Temple Grandin io vedo, tuttavia,

anzitutto due punti problematici. In primo luogo, lei attribuisce un primato assoluto alla visione anche negli animali, essi dunque come gli autistici penserebbero “per immagini”. Ma basta chiamare in causa talpe e altri animali ciechi per avere qualche dubbio. L’olfatto, non solo nei cani, è almeno altrettanto importante. In secondo luogo, la mente animale è sociale, nel senso che gli animali interagiscono tra loro in base a codici che rendono possibile la comunicazione, mentre proprio questa caratteristica e capacità della mente negli autistici manca. Uno scimpanzé vedrà anche la realtà in modo molto più dettagliato di quanto lo veda un essere umano, ma questo non gli impedisce la socializzazione con i suoi simili, lo scambio e l’empatia. Dunque, la somiglianza della mente autistica umana con quella animale è in ogni caso solo parziale.

Il libro della Grandin non è un libro sull’autismo, ma sugli animali, e sul funzionamento della loro mente. E tuttavia è scritto nella prospettiva di una persona con autismo, ed è proprio questo che lo rende interessante. Anche i suoi limiti ci dicono molto sulle caratteristiche dell’autismo.

* * * * *

Le ultime cronache del Barse (*The last chronicle of Barse*, 1867, trad.it di R. Cazzullo, Sellerio 2009) è l’ultimo romanzo del *Ciclo del Barse*, ed è anche un vasto romanzo di oltre mille pagine. Delle doti di Trollope come narratore e del suo sguardo “quasi manzoniano” ho già detto altrove. Qui si ritrovano (alcuni di sfuggita) molti dei personaggi già conosciuti in altri libri del ciclo, a cominciare dall’ex Amministratore Harding, per proseguire con l’Arcidiacono Grantly e sua moglie e con il Vescovo Proudie e la terribile consorte. Ma anche il personaggio chiave di questa storia, il Reverendo Crawley, erudito poverissimo dal carattere impossibile, lo avevamo già incontrato, come moltissimi altri.

La grandezza dell’arte di Trollope sta nel suo riuscire a conferire agli uomini e donne che si muovono nell’immaginario Barseshire una vita autonoma. Difficile, alla fine, pensare che L’Arcidiacono sia un puro frutto di fantasia. E’ troppo vero, c’è in lui, come in tutte le creazioni degli artisti superiori, un di più di vita.

Ma questo, se lo consideriamo attentamente, è un libro sull’orgoglio, e sulla rigidità che esso introduce nei rapporti umani, facendoli, per così dire *congelare*. C’è il *disdegnoso gusto* di Crawley, che lo porta a far soffrire la fame alla famiglia e a rasentare il suicidio per il piacere terribile di non piegarsi mai, di tenere sempre in pugno una rettitudine oltranzista che si vuole ancorata a valori morali non negoziabili. C’è l’orgoglio di Grantly, che respinge la possibilità che suo figlio sposi una donna poverissima sul cui padre (lo stesso Crawley) grava il sospetto di aver rubato un assegno. C’è l’orgoglio di Lily, che respinge ostinatamente l’unico uomo che potrebbe darle una vita piena e felice, per mantenere fede all’immagine che di sé si è costruita; c’è l’orgoglio della Signora Proudie, che annienta il marito e sacrifica tutto e tutti al prestigio, ecc. ecc. Il gelo che promana dall’orgoglio tende a isterilire ogni rapporto umano, ma nello stesso tempo lo scrittore mostra come gli uomini siano complessi e come anche chi è dominato dall’orgoglio, in misura più o meno ampia, abbia talvolta l’opportunità di uscire dalla sua presa. Occorrono però le circostanze. E il mestiere di un grande narratore vittoriano come Trollope è di fornirle.

Ecco una magnifica descrizione del reverendo Crawley: “Era un uomo che una volta visto non si poteva facilmente dimenticare. I profondi occhi incolleriti che

protestavano, le sopracciglia arruffate, che raccontavano storie di frequente collera, – di collera frequente ma di solito silenziosa – l’indignazione repressa del consueto cipiglio, il naso lungo e la larga bocca potente, le profonde rughe sulle guance, e il generale aspetto di riflessione e sofferenza, tutto si univa a rendere notevole l’aspetto di quell’uomo, e a descrivere all’istante a chi lo osservava il suo vero carattere. Nessuno vedendo il signor Crawley lo scambiava per un uomo felice, o un uomo debole, o un ignorante, o un uomo saggio.” (pp. 236-237)

8 settembre 2010